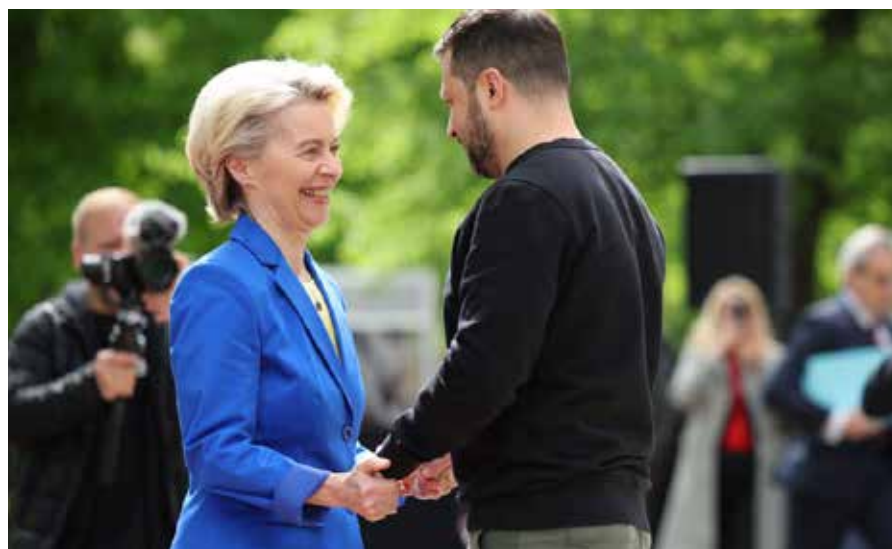




IL PARLAMENTO UE APPROVA: SÌ AL TAGLIO DELLE SPESE SOCIALI PER FINANZIARE LE ARMI

di Gloria Ferrari



Il Parlamento Europeo, riunitosi a Strasburgo in sessione plenaria, ha deciso con larga maggioranza – 518 voti a favore, 59 contrari e 31 astenuti – che sul sostegno militare all'Ucraina venga applicata la procedura d'urgenza. La richiesta, presentata dal gruppo dei Conservatori e quello dei Popolari, velocizza l'iter di discussione sul provvedimento che permette ai Paesi membri di reindirizzare le risorse economiche contenute nel Fondo di coesione sociale – tra cui rientrano anche le risorse per pensioni e sanità – e nel PNRR per destinarli alla fabbricazione e alla spedizione di almeno un milione di munizioni l'anno a Kiev. Tutti i partiti italiani

del governo di centrodestra hanno votato a favore della proposta, e lo stesso ha fatto il Partito Democratico (insieme a tutto il partito socialista europeo), ad esclusione di due suoi membri. Hanno invece votato contro i parlamentari europei di Sinistra Italiana e del Movimento 5 Stelle.

L'approvazione della procedura non comporta l'adozione immediata del pacchetto di misure, ma prevede una riduzione dei tempi di analisi che solitamente le commissioni parlamentari decidono di prendersi per deliberare sulle questioni. In questo modo si..

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

L'ARRESTO DI IMRAN KHAN HA MESSO A FERRO E FUOCO IL PAKISTAN

di Giorgia Audiello

L'arresto dell'ex primo ministro pakistano, Imran Khan, avvenuto martedì 9 maggio durante un'udienza...

a pagina XX

ECONOMIA E LAVORO

LA CATALOGNA RISPONDE ALL'EMERGENZA ABITATIVA ESPROPRIANDO AI GRANDI PROPRIETARI

di Salvatore Toscano

In Italia, dove quasi una casa su tre non è occupata, gli studenti hanno...

a pagina XX

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IN UNA LETTERA DAL CARCERE ASSANGE SBEFFEGGIA RE CARLO III D'INGHILTERRA

di Stefano Baudino

L'attivista e fondatore di Wikileaks, Julian Assange, ha scritto una lettera indirizzata al nuovo Re d'Inghilterra Carlo III, chiedendogli con piglio ironico e pungente di fargli visita in prigione. La moglie del giornalista, Stella Morris, ha confermato la richiesta, che è stata ufficialmente trasmessa al monarca. Assange, detenuto dalla primavera del 2019 nel penitenziario di massima sicurezza di Belmarsh (nel sud-est di Londra), dove sta combattendo contro l'estradizione negli Stati Uniti d'America, sottolinea più volte all'interno del suo scritto le condizioni di degrado in cui versano i suoi prigionieri, citando anche il tragico suicidio di un compagno di detenzione. A poche miglia dal carcere, proprio oggi Carlo è stato incoronato Re, nella più tradizionale e pomposa delle cerimonie. Il rito solenne, durato circa due ore, si è tenuto nell'Abbazia di Westminster, poi il corteo reale si è diretto a Buckingham Palace, dove il sovrano e la consorte sono rientrati prima di salutare la folla dal balcone della Royal Family. Mentre l'astratto e "ingioiellato" formalismo regale viene trasmesso dalle tv di tutto il mondo, Assange descrive nella sua lettera uno spaccato...

a pagina XX

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il Parlamento UE approva: sì al taglio delle spese sociali per finanziare le armi (Pag.1)

Il Lazio destina 23 milioni alle cliniche private in un enorme caso di conflitto d'interesse (Pag.3)

La politica italiana torna al suo gioco preferito: discutere di riforme costituzionali (Pag.3)

Il Parlamento approva la mozione per il possibile ritorno all'energia nucleare (Pag.4)

Così imprenditori e 'ndranghetisti erano al servizio di Matteo Messina Denaro (Pag.5)

L'arresto di Imran Khan ha messo a ferro e fuoco il Pakistan (Pag.5)

Gaza: l'ennesimo attacco israeliano provoca 10 vittime civili, tra cui 4 bambini (Pag.6)

Molte ex colonie britanniche vogliono liberarsi di Carlo III (Pag.7)

Operazione Wuambushu: come la Francia imperversa nella colonia di Mayotte (Pag.8)

In una lettera dal carcere Assange sbeffeggia Re Carlo III d'Inghilterra (Pag.9)

In tutta Italia gli studenti lanciano la mobilitazione contro il caro affitti (Pag.10)

Il Brasile ha istituito 6 nuove riserve indigene (Pag.11)

La Catalogna risponde all'emergenza abitativa espropriando ai grandi proprietari (Pag.11)

Rialzo dei tassi: mentre le famiglie soffrono le banche brindano per i profitti record (Pag.12)

Ecuador, un accordo trasforma il debito estero in utili per proteggere l'ambiente (Pag.12)

Clima, al via la prima causa civile italiana contro l'azienda fossile ENI (Pag.13)

1,3-dicloropropene: l'Italia proroga ancora il pesticida tossico vietato dall'UE (Pag.14)

Tra lusso e fast fashion: la terra di mezzo popolata da marchi invisibili (Pag.14)

continua da pagina 1

dovrebbe arrivare al voto in plenaria già entro la fine di maggio. È solo a quel punto che i negoziati con gli Stati membri entreranno nel vivo della discussione su armi e fondi europei, e si pensa che un accordo possa essere raggiunto non oltre luglio.

Tuttavia la votazione di maggio, e il fatto che sia stata accordata al tema la procedura d'urgenza – con tutte le implicazioni tecniche che ne derivano – si porta dietro alcune conseguenze: innanzitutto il testo non potrà essere emendato con proposte di modifica a meno che queste non siano accolte espressamente dalla Commissione. In altre parole, il testo è blindato, ed è impossibile che subisca modifiche a meno che non sia la stessa Commissione Europea a richiederle.

Thierry Breton, commissario Ue al Mercato Interno, ha comunque specificato che «non c'è alcun obbligo da parte degli Stati membri nell'uso dei fondi di Coesione e di quelli del Recovery Fund» per l'aumento della produzione della difesa, ma «Se alcuni Paesi vorranno utilizzarli, possono farlo». Intanto i cittadini italiani continuano a esprimere la propria opinione sul tema in diversi modi. Il 23 aprile è cominciata ufficialmente su tutto il territorio la raccolta firme per i referendum abrogativi "Italia per la pace", in favore della sanità pubblica e contro l'invio di armi in Ucraina. La campagna referendaria è organizzata dal Comitato di Generazioni Future presieduto dal giurista Ugo Mattei e sostenuta da influenti personalità del mondo accademico e culturale. Il suo motto è "Ferma il dolore, firma la pace".

Inoltre, un sondaggio condotto da Euromedia Research ha raccolto le opinioni degli italiani sull'invio di armamenti in Ucraina. È stato registrato un picco di contrarietà, con il 52% degli intervistati che si è detto contrario e il 39,9% favorevole ai rifornimenti militari da parte del nostro Paese, mentre il restante 8,1% non si è schierato. La percentuale dei contrari è, dunque, in crescita e supera per la prima volta il 50%, nonostante le campagne mediatiche e l'allineamento favorevole della quasi totalità delle forze politiche.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Marina Savarese, Simone Valeri, Filippo Zingone

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

ATTUALITÀ



IL LAZIO DESTINA 23 MILIONI ALLE CLINICHE PRIVATE IN UN ENORME CASO DI CONFLITTO D'INTERESSE

di Salvatore Toscano

Come risolvere il problema delle code nei pronto soccorso degli ospedali pubblici? La soluzione approvata dalla Regione Lazio anziché stanziare nuovi finanziamenti alla sanità pubblica e per l'assunzione di più medici d'urgenza, prevede di ricoprire di soldi le strutture private per coadiuvare gli ospedali. Sono 23 milioni di euro i fondi stanziati che andranno alle cliniche private per "decongestionare il pronto soccorso". A fare la parte del leone sarà il gruppo San Raffaele, destinatario di 10 milioni di euro: un caso che svela anche un evidente problema di conflitto d'interesse. Il proprietario è infatti Antonio Angelucci, che non solo è il re della sanità privata laziale e il proprietario di diversi quotidiani (tra cui *Libero*, *Il Tempo* e *Il Giornale*) ma è anche parlamentare della Lega, uno dei partiti sui cui si fonda la giunta di centrodestra che appoggia il presidente del Lazio Francesco Rocca. Tra l'altro, prima di divenire presidente di regione, Rocca è stato presidente del Consiglio d'Amministrazione (CdA) della stessa Fondazione San Raffaele e alla guida di CONFAPI Sanità dove sedeva anche Giampaolo Angelucci, figlio dell'onorevole.

Lo stupore di fronte alla logica neoliberista ha già da tempo lasciato spazio alla consapevolezza. Destinare 23 milioni di euro non per migliorare la sanità pubblica ma per potenziare quella privata è il chiaro segnale del trionfo dell'ideologia che da circa quarant'anni domina su scala globale. Non stupiscono nemmeno i giochi di potere che si nascon-

dono alle spalle di questi massicci investimenti ai privati. Antonio Angelucci è proprietario della holding Tosinvest (controllata da una società che ha sede in Lussemburgo), cui fa capo la società Tosinvest Sanità, che gestisce una lunga serie di ospedali, centri di riabilitazione, case di cura e poliambulatori nel centro-sud dello stivale. Con il gruppo San Raffaele, Angelucci controlla infatti 24 strutture tra Lazio e Puglia. Il signore della sanità privata ha ricoperto anche la carica di deputato per ben quattro legislature, dapprima nelle file di Forza Italia e del Popolo della Libertà, poi in quelle della Lega di Matteo Salvini, con cui è risultato eletto nella tornata dello scorso settembre.

La sanità privata, a causa delle carenze strutturali del settore pubblico, sta vivendo un'importante fase di transizione in termini di persone e conseguente traffico monetario. Una transizione spinta dalle strutture private, come dimostrato lo scorso dicembre dal meccanismo di premialità denunciato dalla trasmissione "37 e 2" di Radio Popolare, condotta da Elena Mordiglia e Vittorio Agnoletto, intervistato allora da *L'Indipendente*. All'interno di un'inchiesta sulla lunghezza delle liste di attesa per accedere alla sanità pubblica, è stata raccolta e mandata in onda la testimonianza di una dipendente di MultiMedica, che ha reso noto il beneficio indirizzato ai centralinisti in grado di attrarre i cittadini verso la sanità privata. La stessa azienda ha confermato, prima in una lettera inviata alla radio e poi in una nota, tale meccanismo.

LA POLITICA ITALIANA TORNA AL SUO GIOCO PREFERITO: DISCUTERE DI RIFORME COSTITUZIONALI

di Stefano Baudino

Ci risiamo. Dopo gli anni del renzismo, con le sue (fallite) spinte accentratrici e iper-governiste, ecco che ai primissimi posti dell'agenda politica italiana ritornano loro: le riforme costituzionali. La premier Giorgia Meloni ha infatti deciso di riunire alla Camera i leader e i delegati dei partiti di opposizione per far partire il progetto di

modifica della Carta. Tra i nodi principali, l'elezione diretta del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio, storico obiettivo dei partiti della coalizione che ha vinto le elezioni. Un'idea che, però, non dispiace affatto ai camaleontici centristi di Renzi, che tornano a sognare ad occhi aperti e a riprendere battaglie lasciate a metà strada.

Mentre il Paese affonda nel dramma dell'ondata migratoria, di un'evasione fiscale alle stelle e di una povertà sempre più diffusa e pervasiva, il primo pensiero del governo è quello di riformare l'impianto istituzionale del Paese. La premier e la ministra per le Riforme Maria Elisabetta Casellati, insieme ad una rappresentanza dell'Esecutivo, si stanno confrontando proprio in queste ore a Montecitorio con le forze di minoranza al fine di tastare un possibile terreno comune sul contenuto delle riforme e sui binari da seguire per la loro eventuale approvazione.

Ad ogni modo, il governo sembra intenzionato a premere sull'acceleratore anche in caso di veto da parte delle opposizioni. «Basta con i governi non eletti, le riforme sono parte del nostro programma – ha dichiarato il vicepresidente del Consiglio forzista Antonio Tajani. – Se l'opposizione sceglierà l'Avventino, andremo avanti anche da soli. Poi ci saranno i referendum e decideranno i cittadini». Tanti gli ingredienti sul piatto, nella cornice di un confronto che si preannuncia in salita. Al "minestrone perfetto" contribuiscono pressoché tutti i partiti, che avanzano proposte alternative.

Meloni si è sempre detta favorevole al Presidenzialismo – ovvero all'elezione diretta del Presidente della Repubblica – che peraltro costituisce una delle voci del programma presentato da Fdi all'ultima tornata elettorale. In alternativa, sarebbe pronta a virare sul cosiddetto Premierato, al fine di garantire più poteri al Presidente del Consiglio, che oggi in Italia non viene eletto direttamente dal popolo e non ha la possibilità di revocare i ministri.

Obiettivo primario della Lega, che da

programma andrà “associato” al presidenzialismo, è quello della cara vecchia autonomia, che nei piani del Carroccio dovrà contemplare “il massimo decentramento possibile”. Se il programma elettorale di Forza Italia riporta l’elezione diretta del Presidente della Repubblica, in questa fase il partito sembra propenso a considerare il Premierato come scelta preferibile, nell’ottica di un più ampio consenso parlamentare.

Difatti, in soccorso al governo potrebbe arrivare l’onnipotente Matteo Renzi, leader di Italia Viva, il quale punta tutto su «monocameralismo» e «Sindaco d’Italia». In un’intervista a La Stampa, l’ex Presidente del Consiglio ha dichiarato: «Io dico alla Meloni: vai avanti, noi sul Premierato ci stiamo anche se non ci stanno gli altri e saremo corretti con voi a differenza di quanto fece la destra con le nostre riforme». Anche Carlo Calenda, leader di Azione, si dice favorevole al rafforzamento dei poteri del premier e alla fine del bicameralismo.

La parola magica per il Pd di Elly Schlein è, invece, “Cancellierato”, un’opzione che si sostanzierebbe nella sfiducia costruttiva – istituto che impedisce al Parlamento di sfiduciare un governo in carica se simultaneamente non concede la fiducia a un altro Esecutivo – e nel potere di nomina dei ministri da parte del premier (che oggi vengono invece nominati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio). Sulla stessa linea il M5S di Giuseppe Conte, che ha attaccato la maggioranza sulla prospettiva dell’elezione diretta del Presidente del Consiglio, che ridimensionerebbe i “contrappesi” costituzionali: «Con un capo del governo eletto dai cittadini – ha detto l’ex premier – il capo dello Stato diventerebbe una figura che taglia i nastri alle cerimonie».

Insomma, dopo i grandi fallimenti delle bicamerali guidate da Bozzi negli anni Ottanta, da De Mita e Iotti nell’era di “Mani Pulite” e da D’Alema alla fine degli anni Novanta, nonché del referendum berlusconiano del 2006 e di quello renziano del 2016, la politica

italiana torna a ripiegarsi su se stessa, progettando nuovamente modifiche alla forma di governo del Paese. Nel frattempo, l’opinione pubblica segue attonita le mosse di un sistema governativo e partitico che, piuttosto che badare ai bisogni primari dei cittadini, si mostra molto più propenso ad ampliare i suoi margini di manovra e a rafforzare la propria presa.

IL PARLAMENTO APPROVA LA MOZIONE PER IL POSSIBILE RITORNO ALL’ENERGIA NUCLEARE

di Giorgia Audiello

Con la mozione di maggioranza approvata ieri dalla Camera, il Parlamento italiano riapre alla possibilità che l’Italia possa utilizzare il nucleare come fonte energetica “pulita”, nonostante la contrarietà espressa dall’elettorato nei due referendum tenuti sul tema nel 1987 e nel 2011. La mozione non inserisce concretamente il nucleare nel mix energetico nazionale in vista del superamento dell’uso delle fonti fossili, in quanto non ha il potere per farlo, non essendo legato ad alcun processo legislativo. Tuttavia, impegna il Governo a «valutare l’opportunità di inserire nel mix energetico nazionale anche il nucleare quale fonte alternativa e pulita per la produzione di energia». Prevede, inoltre, la necessità di fare campagne d’informazione per favorirne l’accettazione sociale, così come di promuoverne la “cultura” nelle facoltà universitarie che dovranno formare gli esperti del settore.

La mozione – a prima firma di Alessandro Cattaneo (Forza Italia) – chiede di considerare l’opportunità di intensificare la ricerca nazionale sui reattori di quarta generazione, i cosiddetti Small e Micro Modular Reactor (SMR e MMR); di «adottare ogni iniziativa utile a sostenere le università italiane in questo percorso»; di «valutare in quali territori esteri la produzione nucleare possa soddisfare il fabbisogno energetico nazionale»; e di «adottare iniziative volte ad includere la produzione di energia atomica di nuova generazione all’interno della politica energetica europea».

Il documento chiede inoltre all’esecutivo di «partecipare attivamente, in sede europea e internazionale, a ogni opportuna iniziativa volta ad incentivare lo sviluppo delle nuove tecnologie nucleari» con lo scopo di «includere la produzione di energia atomica di nuova generazione all’interno della politica energetica europea».

Il testo prevede anche «l’opportunità di promuovere e favorire lo sviluppo di accordi e partnership internazionali tra le società nazionali e/o partecipate pubbliche e le società che gestiscono la produzione nucleare al fine di poter soddisfare il suddetto fabbisogno nazionale». Un primo segnale in questo senso era già arrivato lo scorso marzo quando Ansaldo Energia, Ansaldo nucleare, Edison e Edf hanno reso noto di aver sottoscritto una Lettera di Intenti (LOI) per lo sviluppo congiunto dell’Energia nucleare in Europa, anche in quel caso ignorando gli esiti dei referendum svolti sul tema. L’insistenza del governo italiano sulla “riabilitazione” delle centrali nucleari sembra dipendere dall’esigenza di decarbonizzare le fonti energetiche per realizzare la “transizione ecologica” espressa dall’Unione europea nel Green Deal europeo e attuata recentemente con le misure del Fit for 55. Secondo molti rappresentanti del governo e non solo, infatti, il nucleare è l’unico modo per decarbonizzare rapidamente i processi industriali e gli interi consumi energetici della popolazione.

L’atto parlamentare è passato con i voti del centrodestra, ma anche con quelli di Azione e Italia Viva, incassando il plauso del ministro dell’Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, e del viceministro Vanna Gava, i quali hanno ringraziato il Parlamento per «aver dato un indirizzo preciso al Governo». Calenda ha commentato la mozione parlando su Twitter di «Un passo avanti nel tentativo di smantellare la narrazione ideologica e demagogica contraria all’utilizzo di questa tecnologia». «Avanti così. Senza il nucleare è impossibile raggiungere la neutralità climatica entro il 2050», ha detto il leader di Azione. Una posizione che ha suscitato la reazione piccata di Angelo Bonelli di Alleanza Ver-

di e Sinistra: secondo Bonelli, Meloni aveva già individuato in Calenda un suo possibile alleato. Il deputato ha promesso, dunque, un terzo referendum che questa volta «sarà tra innovazione e conservazione».

Lo stesso Bonelli è entrato poi nel merito della questione spiegando che «il nucleare è l'energia più costosa, considerando i costi necessari a realizzare gli impianti che sono tutti a carico della finanza pubblica. In Europa il prezzo è intorno ai 120 euro a MWh, e si manterrà a questi livelli anche nel 2050». Contrario è anche l'ex ministro dell'Ambiente del M5S e oggi vicepresidente della Camera, Sergio Costa, secondo il quale «il Governo ha usato questa mozione per introdurre il nucleare nel mix energetico attuale [...] trascurando i due no detti dal popolo italiano in due distinti referendum, nel 1987 e nel 2011».

COSÌ IMPRENDITORI E 'NDRANGHETISTI ERANO AL SERVIZIO DI MATTEO MESSINA DENARO

di Stefano Baudino

Interrogato davanti ai magistrati un mese dopo l'arresto, lo scorso 16 febbraio, Matteo Messina Denaro ha fatto lo «gnorri». Ha sostenuto di non aver mai fatto parte di Cosa Nostra, di saperne qualcosa solo perché «letto sui giornali», e di non aver avuto mai alcuno dei soprannomi che hanno accompagnato il suo personaggio, che gli sarebbero invece stati «attaccati dai giornalisti» quando era latitante. Una narrazione in perfetto stile mafioso, che pare un copia e incolla delle dichiarazioni del suo mentore Totò Riina davanti ai giudici negli anni Novanta. Eppure, nell'occasione qualche dettaglio sulle sue strategie finanziarie Messina Denaro se lo fa scappare. E, in contemporanea, le indagini continuano, svelando elementi importanti sulle protezioni di cui «U Siccu» avrebbe goduto prima della cattura.

«Mi chiamo Matteo Messina Denaro, lavoravo in campagna ed ero un agricoltore». Queste le prime parole messe

a verbale dal boss, che davanti al gip Alfredo Montalto e ai sostituti procuratori Gianluca De Leo e Giovanni Antoci si considera «un apolide», non avendo una residenza ufficiale «da tanto tempo». I magistrati gli chiedono se possieda dei beni. Il boss diventa ironico e dice: «Li avevo, ma me li avete tolti tutti, se qualcosa ho, non lo dico, sarebbe da stupidi».

Le cronache ci raccontano che, durante gli anni della latitanza, molti beni del capomafia e decine di suoi prestanome sono stati scoperti dagli inquirenti. Ingenti i sequestri: un miliardo e mezzo era stato tolto all'imprenditore «re dell'eolico» Vito Nicastrì; un altro miliardo e mezzo a Carmelo Patti, patron dell'ex Valtur, cui la Dia ha confiscato decine di società, villaggi turistici, appezzamenti di terreno, immobili e disponibilità bancarie; 700 milioni a Giuseppe Grigoli, che gestiva una quarantina di supermercati tra Trapani ed Agrigento; 500 milioni a Rosario Cascio, considerato «l'interfaccia economico di Matteo Messina Denaro», nel settore dell'edilizia. In totale, la quota riconducibile al mafioso di Castelvetro ammonta a oltre 4 miliardi. Dai pizzini, si è scoperto che ogni anno Messina Denaro appuntava un'entrata fissa di circa 20mila euro. Per provare a comprendere da dove provenissero, si può forse fare riferimento a una «prassi» riferita proprio dal boss nel corso dell'interrogatorio. Il meccanismo è lineare: «nel momento in cui avrei deciso che avevo bisogno io, lo facevo sapere»; il finto proprietario del bene «lo vendeva e mi mandava i soldi»; ma «prima se li metteva in banca e poi, a poco a poco, li prendeva», racconta il boss.

Nel frattempo, importanti risultanze investigative fanno ulteriore luce sulle entrate del padrino al di fuori degli ambienti di Cosa Nostra. Dagli ultimi elementi raccolti dagli investigatori, è infatti emerso che il teatro dell'ultima fase della latitanza del boss prima del suo approdo a Campobello di Mazara è stata la Calabria. Messina Denaro avrebbe trovato rifugio tra le città di Lamezia Terme e Cosenza, protetto dalla 'ndrangheta, dove poté seguire affari legati alla droga, al business

dell'eolico e alla realizzazione di un villaggio turistico. «Dice che Matteo era in Calabria ed è tornato...», rivela il boss di Partanna Nicola Accardo ad un altro «punciuto», Antonino Triolo, il 3 settembre del 2016. I due mafiosi, intercettati dagli inquirenti, parlano proprio degli spostamenti di Matteo Messina Denaro. Solo pochi mesi fa, si sono aperte le porte del carcere per Antonino D'Alì, ex senatore di Forza Italia e sottosegretario all'Interno condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, il quale strinse numerosi patti politico-mafiosi con Cosa Nostra e favorì Messina Denaro e altri esponenti illustri dell'organizzazione.

Lo scorso marzo, nell'ordinanza di custodia cautelare per la sorella del boss di Castelvetro, Rosalia, che curò la latitanza del fratello e agì al suo servizio come «messenger», il gip di Palermo Saverio Montalto aveva invece fatto riferimento ai favori che il boss avrebbe ricevuto prima dell'arresto da parte di «talpe» delle forze dell'ordine o di «tecnici esperti». Lo stesso gip fa riferimento a «canali tutti da investigare». L'impressione è che questi «canali» siano numerosi e variegati. E che le indagini sul network che ha curato, sostenuto e protetto la latitanza di Matteo Messina Denaro proseguiranno ancora per molto tempo.

ESTERI E GEOPOLITICA



L'ARRESTO DI IMRAN KHAN HA MESSO A FERRO E FUOCO IL PAKISTAN

di Giorgia Audiello

L'arresto dell'ex primo ministro pakistano, Imran Khan, avvenuto martedì 9 maggio durante un'udienza in tribunale con un'operazione dei rangers paramilitari, ha destabilizzato il

Paese asiatico che è ora attraversato da violente manifestazioni e forti espressioni di dissenso verso la classe politica. Cosa che ha indotto il governo in carica a schierare l'esercito nella capitale Islamabad. L'ex premier continua ad "agitare" le piazze e a far parlare di sé da quando nell'aprile 2022 è stato destituito attraverso un voto di sfiducia da parte del partito che gli garantiva la maggioranza. La scomoda politica interna promossa da Khan, improntata alla lotta contro la corruzione dilagante nella nazione islamica, e la politica estera non allineata agli interessi statunitensi hanno fortemente contribuito ad estromettere il politico pakistano dalla guida del Paese. Secondo quanto denunciato da lui stesso, infatti, le forti ingerenze statunitensi hanno indotto i politici pakistani a piegarsi alla volontà della Casa Bianca, confermando la subalternità della classe dirigente della nazione. Da quel momento, Khan non ha mai smesso di manifestare – durante quella che è stata chiamata la "lunga marcia" – e di chiedere elezioni anticipate. Proprio durante una tappa della marcia per ottenere nuove elezioni, nel novembre del 2022, l'ex leader aveva persino subito un attentato da parte di un personaggio non identificato.

Pochi giorni fa, invece, è stato arrestato per accuse di corruzione riguardo alla gestione dei terreni e dei fondi dell'Università di Al-Qadir da lui stesso fondata per preparare una nuova classe di statisti che possa affrontare i problemi del Pakistan rinnovando la nazione. Nello specifico, il fondatore del "Pakistan Tehreek-e-Insaf" (PTI – Movimento per la giustizia del Pakistan) è stato accusato di aver concesso favori a Malik Riaz Hussain, un influente magnate del settore immobiliare, al pari di alcuni funzionari dell'università, che in cambio ha ottenuto terreni e donazioni. Al suo arresto sono seguite proteste senza precedenti contro stazioni militari e di polizia in tutto il Pakistan. L'indignazione della popolazione – sostenitrice e solidale con Khan fin dalla sua caduta come primo ministro – è stata tale da indurre alcuni contestatori a saccheggiare la casa di un comandante dell'esercito. A Islamabad, la folla ha cercato di bloccare un'autostrada,

mentre a Lahore delle auto parcheggiate vicino alle residenze degli ufficiali militari sono state date alle fiamme. Il messaggio del popolo pakistano è chiaro: è la sfera militare il loro bersaglio, in quanto è proprio quest'ultima una delle componenti istituzionali antagonista dell'ex primo ministro. Non per nulla, lo stesso Khan ha accusato il maggiore generale Faisal Naseer dell'Inter-Services Intelligence (ISI) di aver complottato per assassinarlo lo scorso novembre. Da parte loro, invece, i militari lo accusano di «aver mosso false accuse» contro l'alto funzionario dell'intelligence.

La situazione risulta, dunque, fuori controllo e il governo ha reagito schierando l'esercito nella capitale, nella provincia del Punjab e in altre regioni del nord-ovest del Paese. Ancora più grave è la situazione a Quetta (Balochistan), dove l'esercito ha aperto il fuoco contro la popolazione. Al momento il bilancio degli scontri è di sei morti, con centinaia di persone arrestate: il primo ministro Shahbaz Sharif ha promesso «punizioni esemplari» per i cittadini coinvolti nelle proteste, aggiungendo che «il popolo del Pakistan non ha mai assistito a simili scene». L'esecutivo ha reagito anche attraverso la censura: un canale mainstream, infatti, è stato costretto a chiudere la trasmissione dopo aver mandato in onda un'intervista di uno dei più stretti collaboratori di Khan in cui faceva osservazioni antimilitari, mentre l'Alta corte di Islamabad ha vietato di esprimere messaggi di sostegno sui social media. Ciò non basta, tuttavia, a contenere la folla, la cui stima verso l'ex campione di cricket e carismatico attivista, oltre che politico, cresce di pari passo con la sua persecuzione politica. Dal canto suo, Khan ha negato tutte le accuse, che appaiono quantomeno pretestuose, specie se si considera che la corruzione nel Paese asiatico è all'ordine del giorno e che le autorità in carica hanno fatto tutto il possibile fino ad ora per allontanare l'ex premier non solo dalla politica, ma anche dalla scena pubblica. Secondo la stragrande maggioranza dei cittadini pakistani, infatti, il movente dell'arresto è strettamente politico.

Subito dopo la sua elezione come primo ministro, infatti, gli USA gli avevano accordato il loro appoggio, ma nel momento in cui l'amministrazione Khan ha cominciato ad avvicinarsi sempre di più verso Russia e Cina attraverso accordi diplomatici, commerciali e infrastrutturali, il favore della potenza a stelle e strisce è venuto meno: lo storico alleato statunitense, infatti, stava scivolando pericolosamente verso le potenze rivali, sebbene l'obiettivo dichiarato del capo del PTI fosse quello di rendere indipendente il Pakistan. Sul fronte interno, invece, la politica anticorruzione promossa dall'ex primo ministro gli ha inimicato parte della classe dirigente del Paese.

Non è un caso, dunque, che dopo averlo sfiduciato, alcune componenti dello "stato profondo" pakistano abbiano deciso di infangarlo accusandolo proprio di corruzione, ossia ciò che sosteneva di voler combattere. Le accuse, tuttavia, non sono ancora suffragate da prove concrete e la popolazione è sempre più convinta che Khan sia vittima di un sistema politico putrescente che non fa gli interessi del Paese. Per questo, con l'arresto dell'ex capo pakistano, la crisi politica, istituzionale e finanziaria di Islamabad è giunta a un punto di non ritorno che preoccupa non poco l'attuale governo.

GAZA: L'ENNESIMO ATTACCO ISRAELIANO PROVOCA 10 VITTIME CIVILI, TRA CUI 4 BAMBINI

di Salvatore Toscano

Nella notte di lunedì 8 maggio, l'esercito israeliano ha condotto un nuovo attacco sulla Striscia di Gaza, uccidendo almeno 10 civili, di cui 4 bambini. Si tratta dell'ennesima aggressione nei confronti del popolo palestinese che a Gaza muore come vive: intrappolato. L'esercito israeliano ha parlato di "operazione mirata", durante la quale sono stati uccisi 3 militanti della Jihad Islamica. Un tentativo di manipolare l'informazione, smontando la notizia fino al proprio tornaconto personale. Il New York Times ha titolato: "Attacco aereo israeliano a Gaza uccide almeno 3

leader della Jihad islamica palestinese”, mentre la BBC ha aperto con: “Attacchi israeliani su Gaza uccidono militanti di punta e dieci civili”. Segno del problema dell’Occidente a prendere una posizione sulla questione palestinese e condannare le violenze dell’alleato Israele.

In seguito al «crimine atroce commesso dall’occupazione israeliana», il Ministero degli Esteri dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha chiesto alla Comunità internazionale «un intervento urgente per fermare l’aggressione contro il popolo palestinese» sottolineando a necessità di «un accordo politico negoziato» per il conflitto. Si teme infatti per il rischio escalation, a distanza di quasi due anni dagli attacchi che nel 2021 provocarono, in 11 giorni, più di 200 vittime palestinesi e centinaia di feriti. Tra i dieci civili uccisi durante l’ultimo attacco israeliano, che ha colpito diversi edifici residenziali, sono stati identificati Jamal Khuswan, sua moglie Mervat e il figlio 21enne Youssef. Jamal era un dentista noto per offrire cure gratuite alle famiglie povere di Gaza. I funzionari sanitari della città, dopo aver salutato Jamal come «una figura nazionale che non ha risparmiato sforzi per svolgere il suo dovere umanitario», hanno ricordato come il blocco terrestre, aereo e marittimo imposto da Israele ed Egitto nel 2007 paralizzò l’economia e minò la tutela dei diritti fondamentali, tra cui l’accesso a cure adeguate.

La violenza israeliana nei confronti del popolo palestinese, intensificatasi verso la fine del 2022, non accenna a diminuire. Ai raid militari e alle violenze della polizia, come quella consumatasi lo scorso aprile alla moschea di Al-Aqsa, si aggiunge l’espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, il fenomeno che perpetua l’espulsione e la sostituzione della popolazione palestinese a favore dei coloni di Tel Aviv. Nelle scorse ore, il governo israeliano ha annunciato nuove gare di appalto per la costruzione di 1.248 abitazioni destinate ai propri cittadini. All’inizio di maggio, il primo ministro palestinese, Mohammad Shtayyeh, ha indicato che più di 750mila coloni in 285 insediamenti israeliani vivono nella Ci-

sgiordania occupata, compresa Gerusalemme Orientale.

*Aggiornamento del 12 maggio: Questa notte, poco prima dell’alba, Israele ha compiuto un nuovo raid nella striscia di Gaza. Il conto totale dei morti sale a 25 persone, almeno 76 i feriti. Tra i deceduti civili, ci sono anche donne e bambini. Gli attacchi aerei hanno provocato ingenti danni ad edifici e strutture.

MOLTE EX COLONIE BRITANNICHE VOGLIONO LIBERARSI DI CARLO III

di Giorgia Audiello

Nonostante lo sfarzo della celebrazione per l’incoronazione di re Carlo III e della regina Camilla, avvenuta sabato scorso a Londra, e il clamore mediatico e istituzionale che ne è derivato, l’impero britannico appare sempre più decadente e proprio l’incoronazione del nuovo monarca ha accelerato i piani delle ex colonie appartenenti al Reame del Commonwealth per liberarsi della monarchia inglese. Il sovrano d’Inghilterra, infatti, non è solo re del Regno Unito e capo della Chiesa anglicana, ma anche capo di Stato di 15 nazioni del Commonwealth. Quest’ultima è un’organizzazione intergovernativa fondata nel 1921, composta da 56 stati indipendenti, accomunati dalla passata appartenenza all’impero britannico. L’adesione all’organizzazione è volontaria e la maggior parte dei Paesi membri non riconosce l’obbedienza alla corona inglese, ad eccezione di 15 stati che, invece, hanno scelto di riconoscere la sovranità, più che altro simbolica, dei reali d’Inghilterra. Tuttavia, con l’incoronazione di Carlo III, anche queste nazioni stanno mostrando un’insofferenza sempre più accentuata verso la monarchia britannica, spinti dal risentimento verso il passato colonialista dei reali inglesi, accusati di aver oppresso i popoli indigeni e saccheggiato le loro risorse. A riguardo, i capi indigeni di tutto il Commonwealth hanno scritto una lettera per chiedere al re Carlo III di presentare scuse formali per gli effetti della colonizzazione britannica. Un fatto quasi completamente trascurato dai media occidentali, troppo intenti

ad esaltare la sontuosità della cerimonia d’incoronazione e i pettegolezzi di palazzo.

Per l’attività diplomatica della monarchia, avere buone relazioni con gli Stati del Commonwealth è fondamentale, anche perché si tratta di un contesto che permette di avere influenza su uno scenario globale. Per questo il nuovo sovrano ha accolto con tutti gli onori a Londra i rappresentanti degli Stati dell’organizzazione, mettendo a disposizione degli invitati addirittura una nave da guerra, il cacciatorpediniere Hms Diamond, ormeggiato a Greenwich. Il tutto però non è bastato a contenere le “spinte indipendentiste” delle ex colonie: secondo un sondaggio svolto da Lord Ashcroft e riportato dal Times, infatti, almeno sei dei quindici Stati del Commonwealth – Canada, Australia, Bahamas, Giamaica, Isole Salomone e Antigua e Barbada – voterebbero a favore della trasformazione in repubblica qualora si svolgesse un referendum. La minuscola isola del Pacifico di Tuvalu è quella più propensa a mantenere il re: secondo quanto rilevato, il 71% degli abitanti voterebbe a favore della permanenza della monarchia costituzionale. Sul fronte opposto, invece, si trovano le Isole Salomone, sempre nel Pacifico, con il 59% degli abitanti che si dichiara favorevole ad abolire la monarchia.

Oltre al sondaggio in questione, a re Carlo III è giunta una missiva direttamente dai rappresentanti delle ex colonie in cui si chiedono le scuse ufficiali della corona per la «terribile atrocità» della schiavitù, ma soprattutto di impegnarsi immediatamente a discutere di risarcimenti per «l’oppressione dei nostri popoli, il saccheggio delle nostre risorse, la denigrazione della nostra cultura e di ridistribuire la ricchezza su cui si basa la corona ai popoli a cui è stata rubata». «Noi sottoscritti chiediamo al monarca britannico, re Carlo III, nella data della sua incoronazione di riconoscere l’orribile impatto e l’eredità del genocidio e della colonizzazione dei popoli indigeni schiavizzati», si legge nella lettera sottoscritta dai vertici di Antigua e Barbuda, Aotearoa (Nuova Zelanda), Australia, Bahamas, Beli-

ze, Canada, Grenada, Giamaica, Papua Nuova Guinea, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia e Saint Vincent e Grenadine. Allo stesso tempo, l'idea di cambiare la forma di governo e recidere il residuo vincolo istituzionale con la casata inglese si sta affermando anche in Canada e in Australia. Quest'ultima, in particolare, ha di recente deciso di eliminare l'effigie del sovrano britannico dalle nuove banconote da cinque sterline preferendo una raffigurazione in onore della cultura aborigena.

Le esternazioni più esplicite sulla volontà di modificare la forma di governo sono arrivate dalla Giamaica: il ministro per gli affari legali e costituzionali dell'isola caraibica, Marlene Malahoo Forte, infatti, ha dichiarato alla stampa internazionale che l'incoronazione di re Carlo ha accelerato i piani dell'isola per diventare una Repubblica. «È giunto il momento che la Giamaica torni ai giamaicani», ha affermato Forte alla rete britannica Sky News, precisando che il paese intende presentare, il mese prossimo, un disegno di legge per recidere definitivamente i legami con la monarchia britannica, rimuovendo re Carlo dalla poltrona di Capo di Stato entro il 2024.

La grandezza e lo sfarzo delle celebrazioni della corona inglese appaiono, dunque, come il residuo di un "glorioso" passato a cui ormai si sovrappone la decadenza di un impero che, dietro lo stendardo dello sviluppo, della pace e della democrazia, ha più di uno scheletro nell'armadio da nascondere e a cui le ex colonie hanno ormai deciso di presentare il redde rationem.

OPERAZIONE WUAMBUSHU: COME LA FRANCIA IMPERVERSA NELLA COLONIA DI MAYOTTE

di Filippo Zingone

«Wuambushu» è il nome dell'operazione di polizia lanciata il 24 aprile dal ministro dell'Interno francese, Gérald Darmanin, sul territorio d'oltremare di Mayotte, isola nell'oceano indiano formalmente considerata suolo francese. La traduzione di Wuambushu

è "ripresa" e a detta dell'amministrazione francese l'obiettivo è proprio quello di riprendere possesso dell'isola di Mayotte. Si calcola che la metà dei 300mila abitanti dell'isola sia composta da migranti senza documenti provenienti dal vicino Madagascar e dall'arcipelago delle Comore. Ingenti forze di polizia sono state inviate sull'isola dal governo francese che ha schierato 1800 agenti con l'ordine di demolire le braccopoli della capitale Mamoudzou e deportare le persone senza documenti così da «riprendere» in mano l'ordine e la sicurezza di Mayotte. Una operazione di polizia contro l'immigrazione che stride fortemente con le lezioni in termini di diritto umanitario che il governo francese pretende di impartire a quello italiano.

L'operazione di polizia, nonostante sia stata accolta di buon grado dalla maggior parte della popolazione locale, ha suscitato forti contestazioni che hanno portato a scontri tra le forze dell'ordine e gruppi di giovani mayottini. Ma le voci discordi si sono fatte sentire anche nella Francia continentale dove, a Parigi e in altre città, sono scese in piazza centinaia di persone, compresi molti migranti senza documenti, per protestare contro le modifiche alla legge sull'immigrazione. Nella capitale francese, due settimane fa, i manifestanti hanno sfilato dietro uno striscione: "No alla legge Darmanin. Contro la repressione, la carcerazione e le deportazioni, per una politica di accoglienza delle migrazioni". In piazza i manifestanti hanno anche criticato l'operazione «Wuambushu», «il modo in cui vengono trattati i clandestini di Comore è indegno per un paese come la Francia» ha dichiarato a Afp Marie-Christine Vergiat, vicepresidente della Lega francese per i diritti umani ed ex membro del parlamento europeo.

La maggior parte dei migranti senza documenti presenti sull'isola francese sono provenienti dalle Comore. I cittadini comoriani senza documenti saranno riportati ad Anjouan, l'isola dell'arcipelago più vicina a Mayotte, che dista soli 70 chilometri. Il governo di Moroni si è però rifiutato di accettare le persone che vengono deportate da Mayotte, di-

cedo che non può far fronte all'afflusso di «delinquenti e criminali», come li ha definiti il ministro Darmanin.

Il rifiuto del governo comoriano di accogliere i migranti è arrivato nonostante un accordo quadro firmato nel 2019 da Francia e Comore. Nell'accordo gli obiettivi dichiarati erano chiari: lotta ai trafficanti di essere umani e controllo dei movimenti della popolazione tra le isole. Il testo annunciava anche una partnership con investimenti per 150 milioni di euro per progetti di sviluppo sull'arcipelago, a patto di fermare le partenze illegale verso Mayotte. Le Comore sono impegnate nell'impedire le partenze irregolari, mentre la Francia ha il compito di sostenere il governo comoriano nella cura dei migranti rimpatriati.

Due settimane fa però alla Maria Galanta, nave della compagnia marittima SGTm che si occupa dei collegamenti tra Mayotte, Grand Comore e Anjouan, con a bordo persone espulse da Mayotte è stato impedito l'attracco all'isola di Anjouan. Ufficialmente l'impossibilità di sbarcare è stata giustificata per dei lavori in corso nel porto di Mutsamudu. Riaperto lo scalo, il governo delle Comore ha limitato però l'autorizzazione allo sbarco ai soli possessori di carta d'identità, documento che molto spesso viene lasciato da chi prova la fortuna entrando nella Francia d'oltremare. La stessa SGTm ha quindi deciso di sospendere il servizio dichiarando che «il contesto attuale ostacola il corretto funzionamento della nostra attività». Il governo dell'arcipelago ha fatto sapere di aver rispettato la loro parte dell'accordo quadro del 2019, ma che riguardo l'operazione Wuambushu le Comore sono la vittima collaterale della politica interna francese.

Dallo scorso mercoledì, sempre di più, sui social e sui profili vicini ai partiti di opposizione al presidente comoriano, circola la parola: «tradimento». Le accuse mosse al presidente Azali sono di aver ceduto ai francesi e di aver tradito l'impegno a rifiutare le deportazioni. Il comunicato stampa, uscito dopo la visita dei ministri comoriani a Parigi a inizio settimana, che elogia «i legami

di amicizia» tra Francia e Comore, non ha avuto presa sull'opinione pubblica, che rimane convinta della debolezza del governo. Se da una parte Parigi vuole convincere i mayottini che i trasferimenti avverranno presto, dall'altra Moroni vuole convincere i comoriani del contrario. Tra i due litiganti rimangono in mezzo centinaia di persone che non hanno idea di cosa gli succederà.

I rapporti tra Franca e Comore sono da sempre conflittuali soprattutto sulla questione di Mayotte. L'isola francese infatti fa parte dell'arcipelago delle Comore che raggiunse l'indipendenza nel 1978. Quattro anni prima però il referendum per l'indipendenza dalla Francia, a Mayotte, ebbe esito contrario rispetto alle altre isole dell'arcipelago: infatti vinse la decisione di rimanere sotto il controllo francese. L'annessione di Mayotte al territorio francese però non è mai stata riconosciuta dalle Nazioni unite, che nel tempo, tramite diverse risoluzioni non vincolanti, hanno intimato alla Francia di restituire l'isola al governo indipendente di Comore, così da rispettare il principio secondo cui le ex colonie sarebbero dovute tornare alla loro integrità territoriale così come era prima dell'arrivo delle potenze coloniali. La voce delle organizzazioni interazionali sull'argomento si è sempre di più abbassata, fino al punto che nel 2011 Mayotte è diventata a tutti gli effetti parte della Francia, rappresentando un confine esterno dell'Unione europea.

Nonostante lo status di territorio d'oltremare le speranze di prosperità della popolazione di Mayotte sono rimaste disattese e l'isola rimane uno dei dipartimenti più poveri della Francia.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IN UNA LETTERA DAL CARCERE ASSANGE SBEFFEGGIA RE CARLO III D'INGHILTERRA

di Stefano Baudino

L'attivista e fondatore di Wikileaks, Julian Assange, ha scritto una lettera indirizzata al nuovo Re d'Inghilterra Carlo III, chiedendogli con piglio ironico e pungente di fargli visita in prigione. La moglie del giornalista, Stella Morris, ha confermato la richiesta, che è stata ufficialmente trasmessa al monarca. Assange, detenuto dalla primavera del 2019 nel penitenziario di massima sicurezza di Belmarsh (nel sud-est di Londra), dove sta combattendo contro l'estradizione negli Stati Uniti d'America, sottolinea più volte all'interno del suo scritto le condizioni di degrado in cui versano i suoi prigionieri, citando anche il tragico suicidio di un compagno di detenzione. A poche miglia dal carcere, proprio oggi Carlo è stato incoronato Re, nella più tradizionale e pomposa delle cerimonie. Il rito solenne, durato circa due ore, si è tenuto nell'Abbazia di Westminster, poi il corteo reale si è diretto a Buckingham Palace, dove il sovrano e la consorte sono rientrati prima di salutare la folla dal balcone della Royal Family. Mentre l'astratto e "ingoiellato" formalismo regale viene trasmesso dalle tv di tutto il mondo, Assange descrive nella sua lettera uno spaccato disumano. E, riga dopo riga, dissacra brillantemente quel potere che lo ha dimenticato (anzi, scientemente voluto abbandonare) dietro le sbarre. La pubblichiamo integralmente.

A Sua Maestà il Re Carlo III,

In occasione dell'incoronazione del mio

sovrano, ho ritenuto opportuno rivolgermi un caloroso invito a commemorare questa importante occasione visitando il Vostro regno nel regno: la prigione di Sua Maestà Belmarsh.

Senza dubbio ricorderete le sagge parole di un famoso drammaturgo: «La qualità della misericordia non è tesa. Cade dal cielo come la dolce pioggia dal cielo sul luogo in cui si trova».

Ah, ma cosa saprebbe quel bardo della pietà di fronte alla resa dei conti all'alba del Vostro storico regno? Dopotutto, si può davvero conoscere la misura di una società da come tratta i suoi prigionieri, e il Vostro regno ha sicuramente eccelso in questo senso.

La prigione di Sua Maestà Belmarsh si trova al prestigioso indirizzo di One Western Way, Londra, a pochi passi dall'Old Royal Naval College di Greenwich. Come dev'essere piacevole che una struttura così stimata porti il Vostro nome.

È qui che sono detenuti 687 dei Vostri fedeli sudditi, confermando il primato del Regno Unito come nazione con la più grande popolazione carceraria dell'Europa occidentale. Come il Vostro nobile governo ha recentemente dichiarato, il Vostro regno sta attualmente attraversando «la più grande espansione di posti in carcere in oltre un secolo», con le Vostre ambiziose proiezioni che mostrano un aumento della popolazione carceraria da 82.000 a 106.000 entro i prossimi quattro anni. Una bella eredità, davvero.

In qualità di prigioniero politico, detenuto per volontà di Vostra Maestà per conto di un sovrano straniero imbarazzato, sono onorato di risiedere tra le mura di questa istituzione di livello mondiale. Davvero, il Vostro regno non conosce limiti.

Durante la Vostra visita, avrete l'opportunità di banchettare con le delizie culinarie preparate per i vostri fedeli sudditi con un generoso budget di due sterline al giorno. Assaporerete le teste di tonno miste e le onnipresenti forme ricostituite che sono presumibilmente fatte di pollo. E non vi preoccupate, perché a differenza di istituzioni minori come Alcatraz o San Quintino, non ci sono pasti comuni in una mensa. A Belmarsh, i prigionieri cenano da soli nelle

loro celle, assicurando la massima intimità con il loro pasto.

Al di là dei piaceri gustativi, posso assicurarvi che Belmarsh offre ampie opportunità educative per i Vostri sudditi. Come dice Proverbi 22:6: «Educa un bambino nella via che deve seguire e quando sarà grande non se ne allontanerà». Osserverete le lunghe code al portello delle medicine, dove i detenuti raccolgono le loro prescrizioni, non per l'uso quotidiano, ma per l'esperienza che allarga gli orizzonti di un «grande giorno fuori», tutto in una volta.

Avrete anche l'opportunità di rendere omaggio al mio defunto amico Manuel Santos, un omosessuale che rischiava la deportazione nel Brasile di Bolsonaro e che si è tolto la vita a soli otto metri dalla mia cella usando una rozza corda ricavata dalle sue lenzuola. La sua squisita voce tenorile è stata messa a tacere per sempre.

Avventurandosi nelle profondità di Belmarsh, si trova il luogo più isolato all'interno delle sue mura: Healthcare, o «Hellcare» come lo chiamano amorevolmente i suoi abitanti. Qui vi meraviglierete di regole sensate pensate per la sicurezza di tutti, come il divieto di giocare a scacchi, mentre è consentito il gioco della dama, molto meno pericoloso.

All'interno di Hellcare si trova il luogo più glorioso ed edificante di tutta Belmarsh, anzi, dell'intero Regno Unito: la Belmarsh End of Life Suite, dal nome sublime. Ascoltate attentamente e potrete sentire le grida dei prigionieri: «Fratello, morirò qui dentro», a testimonianza della qualità della vita e della morte all'interno della Vostra prigione.

Ma non temete, perché c'è bellezza da trovare tra queste mura. Rifatevi gli occhi con i pittoreschi corvi che nidificano nel filo spinato e le centinaia di topi affamati che chiamano Belmarsh casa. E se venite in primavera, potreste persino intravedere gli anatrocchi deposti da germani reali all'interno della prigione. Ma non indugiate, perché i topi famelici assicurano loro una vita breve.

Vi imploro, re Carlo, di visitare la prigione di Sua Maestà Belmarsh, poiché è un onore che si addice a un re. Nell'intraprendere

il Vostro regno, possa sempre ricordare le parole della Bibbia di Re Giacomo: «Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia essere la luce guida del Vostro regno, sia all'interno che all'esterno delle mura di Belmarsh.

Il Vostro suddito più devoto,

Julian Assange

A9379AY

IN TUTTA ITALIA GLI STUDENTI LANCIANO LA MOBILITAZIONE CONTRO IL CARO AFFITTI

di Salvatore Toscano

È iniziata con una tenda piazzata da Ilaria Lamera davanti al rettore del Politecnico di Milano la protesta degli studenti contro il caro affitti. La 23enne bergamasca, insieme all'associazione La Terna Sinistrorsa, ha denunciato una condizione con cui convivono decine di migliaia di suoi colleghi: gli affitti proibitivi. Ilaria Lamera, studentessa di Ingegneria ambientale, vive infatti in una stanza da 600 euro al mese (spese escluse), trovata dopo mesi di ricerca durante i quali ha fatto la pendolare tra Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo, e Milano, per un totale di quattro ore tra andata e ritorno. In pochi giorni la protesta è arrivata anche a Roma, dove alcuni studenti si sono accampati davanti alla sede de La Sapienza. Iniziative simili sono attese anche a Torino, Pavia e Firenze. Nelle scorse ore l'Unione degli Universitari (Udu), il più grande sindacato studentesco italiano, ha lanciato infatti la mobilitazione nazionale per denunciare la crisi abitativa e chiedere risposte dal governo con uno slogan rappresentativo: «senza casa, senza futuro».

L'emergenza abitativa è entrata a gamba tesa nella vita degli studenti, che dopo i disagi legati alla pandemia vedono compromesso il loro diritto allo studio da affitti proibitivi e da un mercato immobiliare impazzito. Secondo un'indagine condotta dall'ente di ricerca indipendente Scenari immobiliari,

nel primo trimestre del 2023 il canone d'affitto medio per una stanza a Milano è stato di 810 euro. Seguono Roma e Venezia, con una spesa rispettivamente di 630 e 580 euro. Nel nostro Paese mancano 130mila posti letto per gli universitari fuori sede: un'offerta ristretta che contribuisce al vortice dei prezzi. Il ministero dell'Università ha dichiarato che nei prossimi tre anni dovrebbero essere realizzati circa 14mila posti letto in più per gli studenti, utilizzando poco più di 550 milioni di euro. Contemporaneamente, si gioca la partita del PNRR, che destina 960 milioni di euro per la creazione di 60mila nuovi posti letto entro il 30 giugno 2026. Tuttavia, i fondi rischiano di scivolare verso il privato e il libero mercato, come sottolinea Camilla Piredda, coordinatrice nazionale di Udu. Il sindacato studentesco ha dunque chiesto al governo di confrontarsi con chi rappresenta le nuove generazioni, dal momento in cui il Next Generation EU dovrebbe migliorare proprio le loro condizioni.

Tra le varie richieste c'è l'incremento del fondo di sostegno ai fuorisede, «per il quale la legge di bilancio ha previsto soltanto 4 milioni di euro. Una cifra evidentemente ridicola vista la colossale crisi abitativa e il caro affitti», commenta Udu. Altra richiesta fondamentale è il blocco dei rincari: «come succede in Francia, Spagna o Germania serve individuare un limite più stringente per l'adeguamento annuale del canone, non è possibile che il canone possa crescere del 10% seguendo l'inflazione annua».

Il caro affitti comporta conseguenze non trascurabili sulla qualità della vita degli studenti, poiché si traduce in precarietà, rinuncia a determinate opportunità formative o ritardo nell'autonomia dalle famiglie. Una situazione, quest'ultima, già di per sé aggravata dai miseri stipendi rivolti agli under 30. Secondo Federcontribuenti, il 54% dei trentenni italiani guadagna meno di 7 euro l'ora, con part-time e apprendistati sempre più diffusi. Un quadro di precarietà che il nuovo decreto-legge approvato dal governo Meloni non aiuterà di certo a contrastare. Con la nuova norma, per le imprese sarà infatti

più semplice assumere un lavoratore a tempo determinato, alla luce dell'alleggerimento delle motivazioni che giustificano questa tipologia di contratto.

IL BRASILE HA ISTITUITO 6 NUOVE RISERVE INDIGENE

di Gloria Ferrari

Luiz Inácio Lula da Silva, Presidente del Brasile, ha riconosciuto 6 territori come ufficialmente appartenenti alle comunità indigene, collocati principalmente in Amazonia e che si estendono per una superficie di poco più di 1200 chilometri quadrati. L'azione di Lula, che rientra fra quelle promesse che lo stesso ha pronunciato davanti ai suoi elettori, ha principalmente lo scopo di proteggere la foresta pluviale dallo sfruttamento incontrollato delle sue risorse – come invece aveva incoraggiato a fare l'ex Presidente di estrema destra, Jair Bolsonaro.

In base ai nuovi accordi, è previsto che la terra rimanga formalmente sotto la giurisdizione del Governo federale, ma che le popolazioni indigene ne possano disporre secondo le loro abitudini e tradizioni – basate sul rispetto e l'amore per la natura. Di conseguenza, le attività minerarie saranno totalmente vietate e l'agricoltura e il disboscamento per scopi commerciali – e non di sussistenza per i gruppi locali – avranno bisogno di autorizzazioni specifiche. In generale, in queste territori le persone non indigene non potranno intraprendere alcuna attività economica.

La foresta pluviale amazzonica, l'area interessata dal provvedimento di Lula, è un punto strategico e di vitale importanza non solo per chi ci vive attorno. La sua superficie, grande il doppio dell'India, è riuscita negli anni ad assorbire enormi quantità di carbonio, divenendo di fatto una risorsa preziosa contro il cambiamento climatico. Bruciare o tagliare gli alberi, quindi, significa rimettere in circolo tutta la CO₂ che sono stati in grado di rimuovere dall'ambiente. Una pratica che chi vive in quei territori conosce bene visto che, con Bolsonaro, la deforestazione ha toccato livelli record per via dello spazio

concesso a minatori illegali e usurpatori della terra.

Se per alcuni il riconoscimento dei territori è una notizia che merita di essere festeggiata, per altri a prevalere è un certo malcontento, per diversi motivi. Il primo è che quanto stabilito da Lula in realtà non assicura totale protezione alla foresta pluviale, visto che molti alleati di Bolsonaro sono ancora al comando del maggior parte degli Stati 'amazzonici'. Inoltre, sebbene nei fatti l'attuale Presidente si stia mostrando relativamente in linea con le promesse ambientali fatte in campagna elettorale – ad esempio lo scorso febbraio ha avviato un procedimento per espellere i cercatori d'oro illegali dal territorio indigeno yanomami –, per alcuni gruppi locali si tratta di azioni ancora insufficienti.

Il Paese ha infatti 733 territori che attendono di essere riconosciuti agli indigeni. Quelli appena attribuiti, infatti, rappresentano solo una minuscola parte del numero totale.

ECONOMIA E LAVORO



LA CATALOGNA RISPONDE ALL'EMERGENZA ABITATIVA ESPROPRIANDO AI GRANDI PROPRIETARI

di Salvatore Toscano

In Italia, dove quasi una casa su tre non è occupata, gli studenti hanno lanciato la mobilitazione nazionale contro il caro affitti, piazzando tende di fronte alle università in segno di protesta. Mentre nel nostro Paese il dibattito politico è infiammato dal consueto rimpallo di responsabilità per l'emergenza abitativa, in Catalogna il governo autonomo discute gli ultimi dettagli del decreto che permetterà l'esproprio de-

gli alloggi vuoti appartenenti a grandi proprietari per ampliare la domanda immobiliare. L'iniziativa coinvolgerà le aree ad alta densità abitativa, dove gli immobili verranno utilizzati a favore dei soggetti a rischio esclusione sociale. Parte della stampa mainstream grida allo scandalo, denunciando l'attacco indiscriminato nei confronti della proprietà privata. Tuttavia, basterebbe una superficiale conoscenza del diritto per capire come l'esistenza di uno Stato democratico si basi su un continuo equilibrio tra principi che, per coesistere, vanno limati. In questo modo, il provvedimento catalano non può che apparire come un tentativo di bilanciare il diritto alla proprietà privata con quello alla casa, allo studio o al lavoro.

Secondo gli auspici della comunità autonoma, i primi espropri dovrebbero avvenire all'inizio del 2024. Prima di arrivare all'assegnazione, si procederà con il censimento degli alloggi, durante il quale i grandi proprietari (intestatari di almeno 5 case) dovranno dimostrare che gli appartamenti a loro disposizione sono in affitto o comunque disponibili per una locazione sociale. Gli immobili idonei all'esproprio finiranno invece nel Registro delle abitazioni vuote e non occupate, che si rinnoverà ogni qual volta un appartamento resterà sfitto o vuoto per più di due anni consecutivi. Il provvedimento interesserà inizialmente 14 comuni della Catalogna per un totale di 50-70 immobili. Per finanziare le operazioni di esproprio, l'esecutivo ha messo a disposizione un budget da 5 milioni di euro. Il governo tenterà prima l'accordo monetario con i proprietari; in caso di mancata intesa, sarà la comunità autonoma a detagliare l'indennizzo. «Il governo utilizza tutti gli strumenti a sua disposizione per rispondere alle necessità delle famiglie vulnerabili. L'obiettivo è che la gente viva negli appartamenti vuoti», ha dichiarato Juli Fernández, deputato del Parlamento catalano.

Anche a livello nazionale, il governo ha avanzato diverse soluzioni per contrastare l'emergenza abitativa, schierandosi a favore dei cittadini più vulnerabili. Il Consiglio dei Ministri ha varato un piano per rendere disponibili circa

50.000 case in affitto a prezzi accessibili. Il Congresso dei Deputati ha invece approvato la nuova "Ley de Vivienda", che prevede un limite del 3% agli aumenti degli affitti nelle cosiddette aree ad alta "tensione", ossia quelle zone del Paese che negli ultimi anni sono state esposte a un aumento indiscriminato dei prezzi immobiliari. Una tendenza alimentata, tra le altre cose, dal boom degli affitti turistici brevi, il settore che meglio ha risposto alle nuove preferenze dei viaggiatori post-pandemia. «La casa in Spagna è un diritto costituzionale ma non reale. I giovani devono aspettare troppo tempo prima di essere in grado di lasciare le case dei genitori e ottenere la propria indipendenza», ha dichiarato il primo ministro Pedro Sánchez.

In Portogallo, invece, il governo Costa ha presentato un nuovo piano da 900 milioni di euro per contrastare l'aumento indiscriminato del costo degli affitti che negli ultimi anni ha colpito il Portogallo. Nello specifico, sono previsti mutui agevolati per aiutare le famiglie e sussidi (fino a 200 euro mensili) per quei nuclei con un reddito complessivo lordo di massimo 2.700 euro che versano più del 35% di ciò che guadagnano nell'affitto. Nella manovra sono poi contemplati scenari di intervento pubblico nel settore privato, con lo Stato pronto a prendere in affitto immobili per poi subaffittarli a prezzi sociali o ad acquistare gli oltre 700mila edifici abbandonati, convincendo i privati attraverso forti sgravi fiscali sul ricavato dell'operazione.

RIALZO DEI TASSI: MENTRE LE FAMIGLIE SOFFRONO LE BANCHE BRINDANO PER I PROFITTI RECORD

di Salvatore Toscano

La Banca Centrale Europea (BCE) ha varato il settimo rialzo dei tassi d'interesse negli ultimi dieci mesi, portando il tasso sui rifinanziamenti principali al 3,75%, quello sui depositi al 3,25% e quello sui prestiti marginali al 4%. La scelta, motivata dall'obiettivo di riportare l'inflazione al 2%, sta comportando profitti record per le banche e

un salasso continuo per milioni di persone su cui pendono prestiti o mutui. Secondo la Federazione Autonoma Bancari Italiani (FABI) sono 6,8 milioni, pari a circa il 25% del totale, le famiglie italiane che hanno debiti con le banche: di queste, 3 milioni e mezzo hanno un mutuo per l'acquisto di una casa. Nel corso del 2022 i tassi di interesse sui prestiti sono notevolmente aumentati: una tendenza che verrà seguita anche nel 2023, dal momento in cui «c'è altra strada da fare», come commentato dalla presidente della BCE Christine Lagarde. Per capire l'evoluzione monetaria dell'ultimo anno si può prendere in considerazione lo studio realizzato dalla FABI, secondo cui comprare un'automobile da 25mila euro a rate potrebbe costare oggi, nel caso di un finanziamento decennale a un tasso del 12,7%, oltre 8.200 euro in più rispetto al 2021.

I nuovi mutui a tasso fisso – si legge nello studio FABI – sono passati da un interesse medio di circa 1,8% a oltre il 5%, con le rate mensili che pertanto possono risultare, sulla base delle offerte delle banche, anche più che raddoppiate. Non va meglio per le rate dei mutui a tasso variabile cresciute in media del 65% durante l'ultimo anno: ciò significa che chi pagava circa 500 euro al mese oggi si ritrova a versare alla banca 825 euro. Una situazione già di per sé insostenibile, che potrebbe peggiorare nelle prossime settimane vista la decisione della BCE di alzare ulteriormente i tassi. «L'ennesimo aumento del costo del denaro da parte della Banca Centrale Europea rappresenta un altro pesantissimo macigno sui prestiti bancari e sull'intera economia italiana», ha dichiarato il segretario generale della FABI, Lando Maria Sileoni, per poi aggiungere: «i rischi sono due: un rallentamento molto forte del mercato immobiliare e dell'edilizia e una riduzione molto evidente degli investimenti delle imprese, che frenerà l'occupazione». Nel frattempo, festeggiano le banche con profitti da record, come Intesa Sanpaolo che nel comunicato agli azionisti rilasciato il 5 maggio ha annunciato utili per 1,96 miliardi e la previsione di chiudere il 2023 con 7 miliardi di profitto. Unicredit ha registrato, nel primo trimestre dell'anno,

utili per 2,1 miliardi di euro superando di gran lunga le attese (1,3 miliardi). Uno scenario previsto a fine 2022 da un rapporto della Deutsche Bank, secondo il quale gli istituti di credito nazionali avrebbero raggiunto, nei primi tre mesi del 2023, i 3,87 miliardi di euro di utili. Una soglia ampiamente superata.

AMBIENTE



ECUADOR, UN ACCORDO TRASFORMA IL DEBITO ESTERO IN UTILI PER PROTEGGERE L'AMBIENTE

di Gloria Ferrari

L'Ecuador utilizzerà almeno 12 milioni di dollari all'anno per proteggere il prezioso ecosistema delle Isole Galapagos, che ospita circa 3mila specie, tra cui tartarughe giganti e iguane marine che non si trovano in nessun altro luogo sulla Terra, dalla pesca illegale e dai cambiamenti climatici. I soldi provengono dal più grande accordo cosiddetto "debt-for-nature" mai raggiunto fino ad ora, per cui il debito di uno Stato viene cancellato in cambio della protezione di uno specifico habitat.

Nel caso dell'Ecuador, Credit Suisse e Banca interamericana di sviluppo – i creditori che detengono il debito sovrano del Paese – hanno deciso di cancellare una parte del debito e convertirne un'altra in denaro – 1.630 milioni di dollari di debito estero trasformate in 656 milioni di utili – da riutilizzare per la conservazione della natura della riserva delle Galapagos e per quella di Hermandad, un'area 198.000 chilometri quadrati.

I Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici e alla conseguente perdita di biodiversità naturale sono spesso quelli meno in grado di permettersi inve-

stimenti in protezione dell'ambiente, perché i loro bilanci sono già piuttosto gravati dal debito. Tuttavia, anche se vengono usati da quasi 40 anni, strumenti come quello del 'debt-for-nature' non hanno mai avuto grande diffusione e, solitamente hanno riguardato importi molto più contenuti.

Per questo, quello dell'Ecuador, è un caso straordinario. Come ha raccontato la Pew Bertarelli Ocean Legacy Project, una delle fondazioni coinvolte e che avrà il compito di controllare e monitorare la trasparenza delle operazioni, «oltre a rientrare nel debito, l'Ecuador fornirà annualmente circa 17 milioni di dollari per la conservazione: 12 milioni di dollari per le attività pratiche e in più circa 5,4 milioni di dollari per la costituire un fondo monetario permanente», per continuare a finanziare la conservazione naturale anche quando l'accordo sarà estinto (fino a quella data infatti il Paese dovrebbe riuscire a mettere da parte più di 200 milioni di dollari).

Il primo accordo di questo tipo è stato siglato nel 1987 in Bolivia. Dopo di questo ne sono seguiti circa 140, tutti con lo scopo di proteggere foreste e fondali marini.

CLIMA, AL VIA LA PRIMA CAUSA CIVILE ITALIANA CONTRO L'AZIENDA FOSSILE ENI

di Simone Valeri

Le organizzazioni ambientaliste Greenpeace Italia e ReCommon, insieme a dodici cittadini, hanno ufficialmente citato in giudizio la compagnia fossile italiana ENI Spa, così come il ministero dell'Economia e delle Finanze e Cassa Depositi e Prestiti che insieme controllano circa il 30% del capitale sociale dell'azienda. Al via quindi la prima causa civile italiana che accusa la principale multinazionale fossile dello Stivale di danni ambientali e climatici passati, presenti e futuri. «ENI – spiegano i ricorrenti – ha significativamente contribuito negli ultimi decenni a rendere l'Italia dipendente dal gas russo prima e da quello proveniente da altre aree del mondo poi», pertanto, «contestiamo a

ENI la violazione dell'Accordo di Parigi e vogliamo ricordare che, come già sancito da diversi tribunali internazionali, continuare a contribuire al riscaldamento globale genera degli impatti associati a gravi violazioni dei diritti umani». Le associazioni confidano che le prove scientifiche, ormai schiaccianti sulla responsabilità delle compagnie fossili in fatto di crisi climatica, aiutino a vincere la causa.

Le organizzazioni hanno scelto di basarsi su un'analogia causa intentata nei Paesi Bassi contro la multinazionale petrolifera anglo-olandese Royal Dutch Shell e costringere quindi l'ENI a ridurre le proprie emissioni di carbonio del 45% entro il 2030. Inoltre, gli ambientalisti chiedono che il ministero dell'Economia e delle Finanze «sia obbligato ad adottare una politica climatica che guidi la sua partecipazione nella società in linea con l'Accordo di Parigi». Di contro, con un comunicato – «ENI prende atto dell'iniziativa annunciata oggi da ReCommon e Greenpeace e dimostrerà in Tribunale l'infondatezza dell'azione messa in campo e, per quanto necessario, la correttezza del proprio operato e della propria strategia di trasformazione e decarbonizzazione, che mette insieme e bilancia gli obiettivi imprescindibili della sostenibilità, della sicurezza energetica e della competitività del Paese». Eppure i presupposti affinché il Cane a sei zampe venga obbligato a tagliare le proprie emissioni non mancano. Molti legali esperti di controversie sul clima affermano infatti che i documenti associati al caso ENI si aggiungono a un crescente numero di prove che dimostrano che le compagnie petrolifere avevano una chiara comprensione dei rischi posti dalla combustione dei loro prodotti più di mezzo secolo fa. Ciononostante hanno comunque scelto di minimizzare i pericoli e di aumentare la produzione di petrolio e gas.

Non a caso, il più delle accuse si basa su uno studio commissionato dalla stessa ENI, tra il 1969 e il 1970, al proprio centro di ricerca ISVET. Dal rapporto, reso pubblico solo di recente, era emerso chiaramente che, se non controllato, l'aumento dell'uso di combustibili fos-

sili avrebbe potuto portare a una crisi climatica nel giro di pochi decenni. «Come altre compagnie di combustibili climalteranti – ha dichiarato Ben Franta, ricercatore senior presso l'Oxford Sustainable Law Programme – l'ENI potrebbe alla fine essere chiamata a rispondere in tribunale di questo modello di inganno e danno. Come tutti gli altri colossi fossili, era consapevole degli effetti catastrofici che i suoi prodotti avrebbero avuto sul Pianeta, ma non hanno avvertito il pubblico, hanno nascosto le loro conoscenze, hanno negato il problema e hanno ostacolato gli sforzi per risolverlo». È ormai infatti altrettanto appurato che le principali aziende del petrolio e del gas hanno pagato fior di quattrini per alimentare lo scetticismo sui cambiamenti climatici. Hanno finanziato, oltretutto direttamente degli istituti di ricerca, delle vere e proprie campagne di disinformazione affinché la responsabilità delle loro attività nel cambio del clima venisse sminuita. Una delle indagini più recenti ha ad esempio rilevato che un campione di realtà legate al settore dei combustibili fossili ha speso circa 4 milioni di dollari per pubblicità in Meta allo scopo di diffondere, prima e durante la COP27, affermazioni false e fuorvianti sulla crisi climatica.

Il tutto poi, e anche nel caso specifico di ENI, si inserisce in un attuale contesto di extra-profitti: il Cane a sei zampe, nel solo 2022, ha raggiunto il guadagno record di ben 20,4 miliardi di euro. Profitti che tuttavia continueranno, con molta probabilità, ad alimentare perlopiù l'espansione del gas fossile. «L'azienda si vende come green (più del 55% delle sponsorizzazioni di ENI parlano di sostenibilità e ambiente) – denuncia un esponente di Greenpeace – ma, secondo i dati in nostro possesso, continua ad aumentare i propri investimenti in oil&gas». Puntato infine il dito su Plenitude, la stella nascente controllata al 100% da ENI definita dagli ambientalisti come «l'illusione perfetta». Secondo Greenpeace, infatti, più della metà delle attività del braccio 'sostenibile' di ENI riguarda il gas e, nel 2022, per ogni euro investito da Plenitude, ENI ha speso 15 euro nel settore fossile. In definitiva, per tutti questi motivi, le organizzazioni hanno scelto di ricorrere

alla giustizia. L'iniziativa è stata promossa dalla campagna #LaGiustaCausa e rientra nella categoria dei sempre più frequenti contenziosi climatici. Azioni legali che, a livello mondiale, sono più che raddoppiate in numero dal 2015: oltre duemila le cause del genere avviate fino ad oggi.

SCIENZA E SALUTE



1,3-DICLOROPROPENE: L'ITALIA PROROGA ANCORA IL PESTICIDA TOSSICO VIETATO DALL'UE

di Salvatore Toscano

Il Ministero della Salute ha prorogato, in deroga al Regolamento europeo 2022/740, l'utilizzo in agricoltura del fumigante 1,3-dicloropropene, una sostanza altamente tossica. Alla luce del rischio «per i consumatori, gli operatori, i lavoratori, gli astanti e i residenti», l'Unione europea ha vietato nel 2022 il pesticida, lasciando però agli Stati membri la possibilità di ottenere deroghe a determinate condizioni. Fino al 30 giugno 2023, in Veneto, Lazio, Emilia-Romagna, Umbria, Sardegna, Liguria e Campania sarà possibile usare il fumigante per le coltivazioni di fragola, anguria, melone, radicchio, lattuga, tabacco e floreali. Il tutto per un massimo di 12.285 ettari ripartiti tra le varie regioni. L'1,3-dicloropropene preoccupa in particolar modo per il pericolo di inquinamento delle acque sotterranee, soprattutto alla luce dei processi di degradazione della sostanza.

Visto che le dosi d'impiego per il fumigante 1,3-dicloropropene sono comprese fra 140 e 180 Kg/ha, è previsto nei prossimi mesi un utilizzo di circa 2mila tonnellate di prodotto, più o meno il 4% del quantitativo totale di prodotti fitosanitari usati in un anno in

Italia. L'1,3-dicloropropene può «causare aberrazioni cromosomiche, frammentazione del DNA e diversi tumori (al fegato, alla vescica urinaria ed al polmone)», tanto che nel 2006 l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) lo ha definito «una sostanza genotossica», mentre nella sua valutazione aggiornata al 2018 ha concluso che esso rappresenta «un rischio inaccettabile per gli artropodi da non uccidere e per le acque sotterranee». L'anno seguente, nel corso della campagna di monitoraggio delle acque sotterranee, sono stati rilevati in Sicilia residui del prodotto in concentrazioni superiori allo standard di qualità (0,1 ug/l).

In un articolo pubblicato a gennaio avevamo analizzato il rapporto di PAN Europe focalizzato sulle deroghe concesse a livello europeo per utilizzare prodotti fitosanitari non autorizzati. La rete di organizzazioni non governative ha trovato almeno 236 deroghe a 14 sostanze vietate. Numeri a cui hanno contribuito principalmente l'Austria (20 deroghe), la Finlandia (18 deroghe) e la Danimarca (17 deroghe), ma non solo. L'Italia figura in ottava posizione con 14 deroghe, 11 delle quali relative all'1,3-dicloropropene. Quando l'Unione europea ha adottato il regolamento in cui sanciva la definitiva non approvazione del pesticida, ha scritto tra le motivazioni: «L'Autorità non ha potuto ultimare la valutazione del rischio per i consumatori, gli operatori, i lavoratori, gli astanti e i residenti, e ha individuato per tutti gli impieghi rappresentativi potenziali motivi di preoccupazione per le acque sotterranee, gli artropodi non bersaglio (api comprese), gli uccelli e i mammiferi come pure gli organismi del suolo». Vista la consapevolezza del rischio, PAN Europe ha chiesto all'UE di porre fine al sistema delle deroghe per i pesticidi non approvati, che «in linea con il diritto dell'Unione sono stati vietati per proteggere la salute dei cittadini e l'ambiente».

CONSUMO CRITICO



TRA LUSO E FAST FASHION: LA TERRA DI MEZZO POPOLATA DA MARCHI INVISIBILI

di Marina Savarese

Aguardarlo da fuori, il mondo della moda sembra spaccato a metà: da una parte i famigerati marchi di «lusso», quelli che fanno gola a tanti ma rimangono accessibili a pochi; dall'altra i colossi del fast fashion, promotori di una moda rapida, accattivante (perché scopiazza a regola d'arte e intercetta le tendenze alla perfezione) e alla portata di tutti i portafogli. Una divisione formale che riflette una divisione sociale abbastanza pronunciata dove, tra aumento del costo della vita e stipendi stagnanti, il potere di acquisto è notevolmente diminuito. Ma è anche una questione culturale: anni e anni di prodotti low cost, hanno disabituato il cliente finale a interrogarsi sul valore reale di quel che acquista, portandolo a scegliere più cose a basso prezzo (ovviamente stimolato anche dalla comunicazione che invita ad avere e sfoggiare cose nuove costantemente).

Eppure la terra di mezzo esiste, ed è popolata di possibilità valide, con proposte per tutti i gusti e per tutte le tasche. Si tratta di marchi indipendenti, di piccole e medie dimensioni, orientati alla sostenibilità per vocazione più che per imposizione; attenti all'ambiente, iper-critici nei loro stessi confronti, orientati alla qualità, devoti al design, alla sperimentazione e alla ricerca. L'alternativa tanto giusta quanto invisibile, presa in considerazione solo da una nicchia di persone e che, proprio per questo, rischia di sparire.

Perché tanti piccoli marchi sono in difficoltà?

Sono diversi i fattori che minano la sopravvivenza di questo segmento della moda, nel quale troviamo artigiani (veri), designer indipendenti, sartorie contemporanee, aziende di piccole e medie dimensioni che hanno deciso di seguire la loro strada, spesso slegata da quelli che sono i calendari e le imposizioni del sistema. Outsider a tutti gli effetti, quelli che sono fuori dalla giostra non perché non ce li hanno fatti salire, ma perché da quel circo hanno preso le distanze. Ed è per questo che sono opportunamente tenuti nell'ombra.

L'invisibilità, in questo caso, è uno dei problemi. Sono aziende di moda a tutti gli effetti, ci sono, ma non si vedono. Nessuna rivista si occupa di loro, nessuna fiera offre spazi a prezzi accessibili (men che mai gratuiti), nessuno ne parla (o comunque pochissimi) e non riescono a uscire nemmeno su quei social media, che dovrebbero essere democratici ma che, di fatto, con l'algoritmo che cambia premiando chi paga, va a oscurare chi può fare investimenti limitati. Dopotutto, il capitale a disposizione di queste imprese non è infinito e spesso bisogna andare a distribuire quel che c'è tra produzione e comunicazione; nessuna piccola impresa può competere con i budget di marketing di una grande azienda. Così, anche la democrazia dei primordi dei social media, è stata sostituita da algoritmi che promuovono sponsor e contenuti che servono agli obiettivi della piattaforma. Le persone s'illudono di seguire determinati marchi per i loro contenuti, ma spesso vedono solo una frazione di quello che hanno scelto di vedere se quel contenuto non è in linea con gli obiettivi più ampi del social media. In pratica, tra algoritmi e annunci, l'esposizione va al miglior offerente. Non è più una questione di autenticità o accuratezza dei contenuti: chiunque abbia il budget necessario per acquistare esposizione e visibilità, dominerà la scena.

Non è, però, l'unico mezzo che oscura la maggioranza dei marchi indipendenti. La narrazione principale che viene fatta sulla sostenibilità spinge il cliente

finale alla ricerca di brand in possesso di certificazioni, bollini e controlli assurdi (spesso aleatori e a pagamento); si parla di controlli, di LCA e di complicati calcoli d'impatto che, di fatto, vanno a penalizzare i piccoli marchi, che spesso non hanno (di nuovo) i budget necessari per provvedere a certi tipi di certificazioni. Quello che non è messo in evidenza è il problema reale: sovrapproduzione e sottoutilizzo; si produce tanto, troppo e si usa per troppo poco tempo. Il modo in cui i marchi producono e il modo in cui i consumatori utilizzano ciò che acquistano, insieme a quanto, è ciò che è cambiato negli ultimi tre decenni. Un problema che non appartiene ai piccoli marchi: non fanno produzioni immense e si basano su artigianalità e qualità, caratteristiche fondamentali per la durata emotiva e fisica di un capo. Più un abito è curato, studiato nel dettaglio e pensato per la persona, più connessione si viene a creare con quell'oggetto, meno voglia si ha di cambiarlo dopo solo un paio di volte che s'indossa. Un cambio di visione difficile da accettare e da fare proprio, soprattutto in questi tempi dominati da sovraesposizione e apparenza (uscire nelle foto con lo stesso vestito pare brutto). A prezzi bassissimi.

Il fattore prezzo è un altro aspetto che sta andando a compromettere la vita di questi brand. Il fast fashion è un sistema che ha completamente distorto la percezione del costo reale dei capi di abbigliamento. Spesso s'ignora quel c'è dietro alla confezione di un capo, dalla ricerca dei materiali fino ai processi produttivi, il costo della manodopera (che è diverso secondo il luogo in cui è fatta) e tutti i passaggi intermedi. Abituati a pagare "poco", tutto il resto sembra "caro". Così, i marchi invisibili, devono costantemente stare a giustificare i loro prezzi perché "più alti" di quelli del fast fashion: una fatica e una guerra. Per ovviare a tutto ciò, per mantenere prezzi "nella media", vanno a tagliare del margine sui propri guadagni (e con questo non solo la capacità di crescere, ma anche di sopravvivere).

Come ciliegina sulla torta, le politiche in atto nel nostro Paese non agevolano la micro impresa e non sembrano inte-

ressate a farlo. Impegnate a proteggere le grandi industrie nazionali, rendendole più green di facciata, non mostrano alcun interesse per il sottosuolo ricco di fertili alternative. Una terra che avrebbe bisogno di supporti, incentivi e agevolazioni, per far emergere e portare all'attenzione di più persone coloro che già s'impegnano per una moda diversa, onesta, originale e lenta. Basterebbe sanzionare le grosse aziende che si comportano in modo scorretto per far uscire i soldi per finanziare le piccole imprese.

Nel frattempo che ciò accade, l'invito è sempre quello di mettersi a cercare alternative valide nella terra di mezzo...

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

Abbonamento 1 mese

€ 5,95

Abbonamento 6 mesi

€ 29,90

Abbonamento 12 mesi

€ 49,00

2 mesi gratis

Abbonamento 12 mesi Premium*

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

